

# L'INTELLIGENZA ARITMETICA

Di Giancarlo CALCIOLARI

Lo statuto dell'intelligenza nella parola, nell'esperienza, nella vita, non è per nulla facile da precisare. Dall'uso [New Age](#) del quoziente d'intelligenza, che è piuttosto un coefficiente d'idiozia, ovvero di conformismo sociale, a nozioni più intellettuali come quella di intelligenza collettiva, sino a giungere propriamente alla nozione di intelligenza come arte del malinteso, e non come artigianato dell'intesa sociale. Nell'intelligenza e nell'intellettuale il logos, il leggere non è "raccolto", discernimento naturale: è raccolto artificiale, senza legame sociale, caro ai totalitarismi e antitotalitarismi. Intellego è colgo tra: l'intelligenza si coglie tra le righe di quel che si scrive nell'esperienza, non richiede il legame sociale ma la relazione come legame e slegame, come congiuntura e separazione, come vele non come dicotomia del due.

L'intendimento trova la sua tensione in direzione della qualità e richiede l'intelligenza come arte del malinteso. Intellegere si traduce in francese con entendre, intendere. E il termine di Spinoza intelligo viene tradotto con j'entends, intendo. E ciascuno intende nell'estremo malinteso: non nella lingua dell'intesa universale ma nella lingua altra, la lingua diplomatica.

La politica esige il paradiso, non il molare né il molecolare, che risultano paradisi artificiali. L'arte del malinteso esige la sessualità come politica del tempo.

L'intelligenza in quanto arte del malinteso, tra i due bordi della memoria, non è memorizzabile, non è un sapere trasmissibile, tanto meno via internet. Non c'è bisogno di affaccendarsi nella metafrase planetaria, perché l'intelligenza è arte poetica, arte del fare, senza garante. L'intelligenza dissolve le nomenklature, le intelligencijs terrestri. In effetti, la cosiddetta intelligenza è una mafia edificata contro l'intelligenza, contro il malinteso strutturale.

Nella mafia regna l'intesa, la pace necrofila, il cimitero.

L'intelligenza collettiva indaga intorno al modo in cui la parola sfugge agli umani, nel senso che sfugge ai singolarismi, anche alla singolarità qualunque di Agamben. Ma propriamente l'intelligenza non è nemmeno collettiva. Il collettivo è il pretesto per il dispositivo, per uno statuto nella parola. Il collettivo richiede l'infinito attuale e non la numerabilità dell'infinito potenziale. L'intelligenza procede dalla voce e non dalla vox populi. Non c'è sommatoria né divisione dell'intelligenza, non c'è la sua quota di base che si esprima in quoziente. L'intelligenza non è algebrica ma aritmetica. Conta la quantità che diviene qualità, cifra delle cose. Mentre la qualità totale, invocata da alcune teorie del management, è la sommatoria delle quantità. La qualità che ne risulta è quindi sommaria: insomma Achille non raggiunge mai la tartaruga e l'infinito potenziale non diviene mai infinito attuale.

Sicuramente l'Internet pone la questione della memoria, della frase, del sapere, ma non è lo strumento a definire la logica e la struttura della vita. Lo strumento è artificiale - né domestico né diabolico - quando poggia sulla logica e sulla struttura delle cose. Nessun nuovo strumento fonda una nuova politica, perché tale è solo la politica del manganello, visibile o invisibile.

Dire noi, voi, loro, senza escludere l'Altro, il tempo, senza rappresentarselo negli altri, nemmeno come terzi inclusi, quali forme sacrali dell'esclusione presunta inevitabile. Noi, voi, loro sono indici del tempo, della sua politica, della sessualità in atto. Sessualità che ha inventato Freud: sessualità intellettuale, non l'erotismo caro a Bataille.

Sessualità come politica del passo e del piede del tempo.

Il molare e il molecolare sono rappresentazioni impossibili dell'Altro.

E stanno alle spalle come ossimoro, non stanno di fronte a "noi". Pierre Lévy ne "L'intelligenza collettiva" scrive sull'onda di Deleuze e Guattari.

Si tratta di elaborare il nomadismo, la deterritorializzazione, il molecolare, il minore come sacralizzazioni di quello che in apparenza combattono: il molare, la staticità, la territorializzazione, ecc. La molteplicità di Deleuze ha per sfondo un monismo rigorosissimo: nasce qui il suo interesse per Leibniz e per Spinoza.

Quando l'idea, come sintetizza Francesco Carlo Morabito nella sua lettura del testo di Lévy, segue un albero gerarchico prescritto, il cui punto di arrivo non è tipicamente la risposta al quesito di partenza, piuttosto un allargamento di orizzonte, un estuario a delta verso un mare sconosciuto e impressionante, ebbene questo delta sacralizza la prescrizione dell'albero gerarchico. Si tratta del modo di trasmissione e di riproduzione della stessa idea, della "spazzatura dall'aspetto invitante come gli hamburger dei fast-food". Si crea così il luogo comune e il suo soggetto, statico o nomade che sia.

L'idea non nasce nemmeno nel ritiro spirituale dell'unico. L'idea opera alla scrittura delle cose, alla loro conclusione.

Per un disguido di una rete più antica del WWW, la distribuzione libraria, la casa editrice del libro di Lévy mi ha inviato un libro sulle donne nella Roma antica, che certamente leggerò. E il nuovo invio dell'Intelligenza collettiva non è ancora arrivato. Sulle sbadataggini, i lapsus, il rebus onirico, Freud ha inventato la psicanalisi, la dissipazione del fantasma materno, ovvero dell'idea di saperne qualcosa sul paricidio e sulla sessualità. Occorre quindi mantenere l'enigma. Non si è spiegato nulla dell'intelligenza. E per l'appunto il libro di Pierre Lévy resta da leggere.

Viceversa, il perfezionismo politico o statale postula l'esigenza di una politica del bene comune in cui lo stato disimpegna il ruolo di rigido organizzatore degli strumenti e delle strutture mediante i quali è possibile perseguire il risultato. Le deliberazioni collettive in questo caso assumano il sapore di una semplice ratifica di programmi e risultati pensati, proposti e perseguiti da altri (emblematico, a riguardo, è il riferimento alle frange più emarginate della società che, a seconda del contesto storico e culturale, sono coartate a partecipare a stili di vita e concezioni del bene comune che esse non hanno contribuito a determinare e ai quali si sentono estranei. Si pensi agli omosessuali, ai drogati, agli homeless e persino, in alcuni casi, alle donne). Chiosa criticamente Kymlicka: "Se proprio si intende consolidare la legittimità, non si otterrà nessun risultato rafforzando pratiche comunitarie definite da altri e per altri. Occorrerà restituire agli oppressi la capacità e la forza di definire i propri scopi" (ib., p.257).

## Non c'è più mafia

Jacques Lacan a Roma, nel 1974:

«La mafia? Non so che cosa sia. La società è mafia!»

di Giancarlo CALCIOLARI

Il dibattito politico e culturale sulla mafia rappresenta la mafia come mafia dell'Altro e non arriva a scorgere l'ordine del suo discorso perché si nutre dello stesso cibo. Al punto che la lotta alla mafia è il modo per sbiancare ben altre mafie, nomenclature, lobbies, gruppi di pressione e cricche di depressi, sino alla sbiancamento sociale più invisibile, quello nel ricco e invisibile. In altri termini, la mafia non è riconducibile solo ai visibili attorno a Riina. Tra i quesiti ritenuti i più importanti: la mafia ha bisogno dello stato? La mafia è uno stato nello stato, una istituzione parallela? La mafia vuole sostituirsi allo stato, instaurando un medioevo mafioso? C'è una collusione tra la mafia e lo stato? C'è una tendenza dello stato a farsi mafia e una tendenza della mafia a farsi stato? In ogni caso chi pone la questione sulla natura della mafia s'interroga sulla mafia dell'altro: è assolutamente esclusa l'ipotesi che il modello mafioso sia indossato anche dall'interrogante. Il modello di rappresentazione della mafia come esterna all'atto di parola, come mafia sostanziale, visibile, punibile, impedisce di analizzare la sua struttura fantastica. Ci sono elementi noti dell'ideologia mafiosa, ma ritenuti immobili, assiomatici, che non lasciano leggere il modo in cui si crea la mafia. E il dogma delle immagini, è percepito allucinatoriamente come assurdo: preso il capo della mafia si stenta a riconoscerlo, mentre un capo di governo può essere più facile da riconoscere come boss dei boss. Infatti la mafia non ha né capo né coda, pur rimanendo un animale fantastico, arrotolato sotto la pelle della terra ne è il suo parassita, il demone che tiene tutto sotto controllo. Un controllo assoluto, secondo il desiderio della sua dottrina. Un desiderio pensato come padroneggiamento della parola. La rappresentazione della mafia è lo specchio deforme, irriconoscibile, capovolto della sua rappresentazione purificata: l'ascesa sociale nella forma di partito, partito-stato, stato. La mafia di stato. Lo stato. Le cose vanno e vengono nei due sensi: lo "denuncia" Guy Debord nella sua dottrina del farsi stato della mafia e del farsi mafia dello stato, perché è lo stesso albero genealogico del sangue e del suo patto che li mantiene. Corre la stessa linfa del circuito corruzione purificazione. Ne conseguono certe percezioni con un "nocciolo di verità": talvolta lo stato è corrotto, tal'altra è la mafia a essere rispettabile... La mafia, resto diurno del discorso occidentale, non ha bisogno d'essere esportata. Per questo la mafia è un fenomeno del quale l'Italia non ha il monopolio. Spunta in Russia e altrove senza esservi trasportata. Il proto-tipo è dato dal discorso della festa dell'occidente, dallo spaccio della sostanza perpetrato dalle bande al potere e dalle bande del contropotere. Per questo il traffico della droga non ha frontiere. Altro dubbio: c'è stata connivenza tra mafia e terrorismo? Si tratta di una variante rappresentativa della stessa logica della sostanza: lo stesso debolismo che assalta il cielo dei forti, che si fa forte, rivoluzionario per prendere il posto dell'ultimo forte, l'ultimo tiranno da abbattere... Quindi la questione non verte attorno alla rappresentazione della banda, del gruppo, della schiera, della setta segreta, ma sul come si crea il gruppo virtuale che li conia. La prima elaborazione non sostanzialistica, la prima elaborazione che comincia a porre la differenza tra sostanza e materia è quella di Freud. La prima elaborazione è in Totem e tabù. Freud chiama il suo assioma: mito scientifico del padre. Inventa dove gli altri vogliono scoprire. Inumana la sua scienza, per parodiare le cosiddette scienze umane che vogliono scoprire: per meglio dire la verità, ossia per barare, per dire una parola ultima. Si tratta di leggere Freud nell'infinito attuale - non è questione di "ritorno a Freud" -, tenendo conto della "punta della teoria" del millennio che debutta: la cifrematica di Armando Verdiglione, con la sua leonardesca "bottega" dell'artista, dell'intellettuale e dello scienziato. Invece la modellistica del sapere provinciale è quella legata alla sostanza e il suo strumento d'indagine è gnostico: vuole far luce sulle tenebre e quindi rende tutto tenebroso, oscuro. Gli scritti restano, dice Orazio. C'è un'altra luce, un altro intendimento che viene dagli scritti di Verdiglione, per quanto la loro lettura sia difficile. Verdiglione propone il "nome" e il "padre" come "tipo" nella sembianza, che non volge nel modello paterno da seguire, come accade in

ogni gruppo dove tutti devono assomigliare al capo, portando la stessa veste, gli stessi gadget pubblicitari, la stessa cravatta, devono indossare lo stesso sorriso mediatico. Il "tratto unario" dell'identificazione al posto del "tratto" insecabile, indivisibile, insituabile, che provoca alla distrazione, alla sottrazione, all'astrazione. Che trae con sé senza plagio, indotto dalla forza pulsionale e non dalla prepotenza della banda omertosa che non ammette la bella differenza. Ecco nuovamente il ciclo della creazione fantastica del gruppo virtuale: la messa a morte del padre fonda la schiera dei fratelli e s'ingaggia la lotta per la successione. Il padre viene ucciso pensando di spartirsi le donne e i soldi e il risultato è curioso: nasce il totem e il tabù. Nasce la tavola delle prescrizioni e la tavola delle proibizioni (e tante altre mirabolanti cose supposte sostanziali, ultime...). Freud enuncia la fregatura dei secoli, il fantasma di liberazione. Il fantasma dello schiavo senza padrone. Il libero, per l'appunto. Il debolista moderno, giustamente definito sulla sua morte annunciata: post, postumo, postmoderno. I fratelli - che non sono ancora fratricidi - vogliono liberarsi perché desiderano tutto e subito, anche le donne e le cose supposte del padre. L'ammazzano. Ah, che liberazione! E si condannano all'obbedienza di poi, "nachträglichen gehorsams": Freud ci tiene a scriverlo in corsivo e tra virgolette. Si condannano a essere simili al padre e a essergli dissimili: "dipende" dalle occasioni. Quindi il tipo messo a morte diviene per tutti i fratelli, per i componenti dell'orda un prototipo (che Jung chiama archetipo); e il suo ritratto che non indossava nessun tratto unario (nessun baffone alla Stalin né baffetto alla Hitler) si sdoppia in prototipo positivo e prototipo negativo: legale e illegale, liberticida e libertario, mano bianca e mano nera... Per fortuna il tipo non muore e l'ordine dei doppi allude a un'altra cosa. Le due mani, la mano della corruzione e la mano del purismo, alludono alla mano intellettuale, il liberticida e il libertario alludono alla libertà di parola, la legge certa del legalismi e dell'illegalismo lascia il posto alla legge incerta, che proviene dal padre che non è certo. Infatti è per fondarlo come certo che i più lo vogliono morto, piuttosto di tener conto della legge e dell'etica che provengono dall'esperienza in cui ciascuno si trova. Se occorre obbedire alla lingua morta del padre, il principio dell'omertà regna. Non c'è più bisogno di dire le cose (un bisogno pulsionale e non di sostanza): tutto è già scritto, propriamente "prescritto". E la trasgressione è lo specchio deforme della prescrizione: si fonda sul gradus, sull'ordinalità delle cose. Vuole andare al di là del passo, per non fare un passo. Con la politica del salto rivoluzionario, dal salto nel buio al salto nel vuoto, il trasgressore è spacciato e spacciatore; e i suoi scritti assomigliano a dei dispacci. Gli uni e gli altri si disprezzano: gli apocalittici del salto disprezzano gli integrati dei piccoli passi e viceversa. È la guerra tra bande, militari o religiose che siano: il fratricidio, la morte dell'altro. Strage di sangue: perpetrata in luoghi pubblici da "caratteri sanguigni", o strage bianca: perpetrata nel privato, nell'isolamento, coi psicofarmaci, da "caratteri melanconici". E il segreto di stato o mafioso è il risultato del principio d'omertà. Il segreto, di stato o di mafia, costituisce il postulato necessario per l'erotismo della bande, giacché godono della presunta morte dell'altro, togliendo il tempo per una assoluta spartizione dello spazio. Non più l'intelligenza come arte del malinteso, come propone Verdiglione, ma l'intesa come artificio fantastico dell'idiozia, della rinuncia all'idioma inconscio. Della rinuncia a dire, a fare, a scrivere, a leggere. Ma quando tutto è già scritto sembra che non abbia bisogno d'essere letto. Basta avere le allucinazioni quotidiane: sentire le "voci" di corridoio. Le parole d'ordine del capo partito o quelle del boss. Tra l'altro è singolare che il fiasco di ogni mafiologia è quello di non trovare la soglia di trapasso della mafia nello stato e viceversa. La pulsione scopica degli esperti della droga manca il bersaglio. Vedere la mafia, viverci assieme, infiltrarsi, mirare il corpo di mammasantissima. Scacco delle applicazioni della sociologia, come scacco dell'antropologia. La pulsione di sapere manca a sua volta il bersaglio. Capire come funziona la mafia, studiarne il modo di costituzione, di funzionamento, il codice d'onore, il patto di sangue... E il pentitismo col suo voler dire la vera verità non svela nulla, conferma il partito del silenzio, dell'omertà. La confessione e la sconfessione: il pentitismo come la dissociazione sono varianti mafiose. Anche il metodo storico, che risente del metodo catartico ipnotico, manca il bersaglio perché cerca la scena originaria della mafia. L'attimo della sua costituzione. La scintilla che ha scatenato tutto. Non che la storia non conti: è il materiale dell'elaborazione, della lettura da cui si traggono i termini per intendere. Termini che non sono tratti dalle assiomatiche precedenti, caricaturate come saperi universitari. I termini stanno nell'esperienza: quesito non paradossale il come ciascuno s'accorge di un discorso

mafioso. L'etimologia è un'introduzione a una lettura cifrematica, ma è la lettura cifrematica a dare il suo statuto alla ricerca etimologica. Se ne ha la sensazione partendo dall'attuale - dell'esperienza - per intendere l'antico. E non come fa la vulgata pagana e la moda letteraria corrente che va a cercare episodi nel passato che illuminino l'oscuro presente. Oscuro perché senza lingua della pentecoste, senza la lingua in cui ciascuno intende. Senza intendimento delle cose, e per contro con l'intesa sul luogo comune dell'oscurità. Intesa mafiosa. Per introdurre. Il primo impiego del nome mafioso nel moderno è nel titolo del dramma popolare di Giuseppe Rizzotto I Mafiusi di la Vicaria di Palermo; la cui prima rappresentazione avvenne nel 1862. In quell'occasione è al plurale, nell'ordinalità e non nella singolarità che il nome appare. Interviene come nome di gruppo, si trattava infatti delle "bravate" di una banda di detenuti delle carceri Vicaria. La schiera dei fratelli, dunque, figli di una madre severa, la mammasantissima. In toscano la "mafia" era intesa come miseria, meschinità, piccineria. Oggi è ammesso che l'origine del significato toscano non ha nulla a che vedere con l'origine della stessa parola in Sicilia. Uno studioso della mafia, Hess, ha trovato che il primo uso della parola mafia si trova in un documento del 1658. Il nomignolo di una strega era "maffia". Indicava allora audacia, arroganza, capacità d'incutere timore e di "esorcizzare". Nell'Ottocento prese quota il significato di bellezza, di baldanza, orgoglio, anche di avvenenza: la strega si laicizza, diviene una "ragazza maffiusa". E l'uomo "mafioso" o "maffiuso" ha il carattere della virilità. Una delle linee di ricerca del significato della parola mafia è quella che la vorrebbe derivare dall'arabo. "Mahis" sta per smargiasso. In "mu'afâh" la radice starebbe per "forza", "salute", "coraggio" e il verbo "afâh" per "proteggere". "Mafie" erano poi le cave di tufo nella zona del marsalese, dove appunto i saraceni si asserragliavano o trovavano rifugio: si nascondevano. Altri fanno risalire la parola mafia a tempi più remoti, al dominio musulmano, ai "Vespri Siciliani", del 1282. Sarebbero stati i musulmani a definire mafiosi coloro che si oppongono alle leggi. Secondo questa tesi, l'"onorata società" sarebbe nata attorno all'anno Mille, e era un'associazione di mutuo soccorso che aiutava i deboli. Nei rapporti polizieschi del primo Ottocento, "mafia" era parola che indicava una setta segreta o persino un partito politico, evidentemente ordinato secondo lo stesso principio. Per taluni si trattava di "fratellanze" da tenere sotto controllo, perché contrarie all'ordine costituito. La parola "mafia" disegna il suo ossimoro: banda proibita v.s. banda prescritta, protezione profana v.s. protezione divina, protezione criminale v.s. protezione di stato; e disegna le sue adiacenze: segreto mafioso & omissis di stato, salita della mafia verso lo stato e discesa dello stato verso la mafia... Il modello è quello della famiglia sostanziale, divisa in due dall'albero genealogico: famiglia benefica e famiglia malefica, "famiglia onorata" e "onorata società". Nella prima circola la droga rispettabile: l'alcol, gli psicofarmaci..., e nella seconda circola la droga proibita: eroina, hascish... In ogni caso: spaccio della sostanza e nessuna materia del dire. Tutto avviene nell'intesa del non dire, nel principio d'omertà. La "fratellanza" che si staglia quale accordo sulla spartizione della droga e dei suoi proventi ha il suo rovescio nello stato lottizzato, diviso in bande, così d'accordo nel dividersi la sostanza d'averne fatto un "compromesso storico". La famiglia materna, senza il mito della madre (per questo la mafia si chiama anche "mammasantissima": proprio la famiglia sacrale) tiene in ostaggio i figli, ostaggi della genealogia del sangue, sancita dal patto, ostaggi delle orme da calcare, delle armi da impugnare, a immagine e somiglianza di un personaggio di cui devono rappresentare il successore. E si uccidono tra fratelli per prendere quel posto. Se la mano della mafia è la "mano nera", occorre notare che la "mano pulita" procede dallo stesso principio di corruzione delle cose: è la prima candidata a sporcarsi. Il partito degli onesti non può che fondarsi sul principio di disonestà come minimo male necessario. Dalla piccineria al picciotto il passo è breve. Società di piccoli, di deboli, degli ultimi. Società oligomane, nascosta, per la metamorfosi in megalomane, per l'ascesa sociale. Mentre il partito dovrebbe essere la società dei grandi, dei primi, dei falsi modesti, falsi onesti del cannibalismo bianco. Stesso cannibalismo. I fili delle bande si mescolano, s'ingarbugliano in un nodo gordiano. E arriva sempre il rivoluzionario di turno a dire che qualcuno un giorno o l'altro dovrà ben tagliarlo. Eppure la spirale pulsionale, la spirale della pressione non fa nodo, non fa cerchio, non fa linea. Quando il teorico di dottrine dello stato, dice che "lo Stato vuole crearsi il suo nuovo personale politico e non vuole lasciarselo imporre da nessuno", si tratta della gestione mafiosa dello stato. "Lo Stato si ridefinisce come il solo centro possibile della vita politica e domanda dunque ai partiti, vecchi e nuovi, di

rappresentare non l'interesse del popolo in faccia allo Stato, ma quello dello Stato di fronte ai cittadini". Tuttavia l'equazione stato=banda come quella famiglia=mafia, e quindi quella stato=mafia, non sono che tentativi sempre in scacco. L'elaborazione negativa manca clamorosamente il rinascimento della parola. La sarabanda del luogo comune impedisce di intendere la struttura temporale dello stato, come della famiglia. Nessuna morte della famiglia. Nessun attacco al cuore dello stato. Nessuna lotta alla mafia (proposizione assurda per il luogo comune). Nessuna resistenza al "nuovo ordine mondiale". Che non sono altro che sacralizzazioni dello stato, della mafia, degli ordini vecchi e nuovi. I loro segreti sono di Pulcinella. E i progetti alternativi mancano sempre il bersaglio in quanto "alternativi". Mai frutto del progetto inconscio di ciascuno, ma frutto della procreazione del testo supposto sacro. Mai un altro rinascimento, ma "lotta di tutti quelli che non amano il nuovo ordine mondiale". Contro i gruppi d'amore del capitale, i gruppi d'odio del capitale. Altari e contraltari del capitale. Eludendo il vero capitale, la cifra della parola, la qualità. Giacché i rivoluzionari sono i "soggetti desideranti", i "soggetti mancanti" del capitale, aspirano al capitale come sostanza, come droga da assumere per raggiungere il piacere. Credono al capitale dell'altro. Sono capitalisti deboli. Ultimi degli ultimi. Pedine di pedine... Oligomani che sbavano sulla megalomania dell'altro. Vogliono cambiare lo stato, la vita, il mondo piuttosto di accettarne la trasformazione. Sognano sforzi erculei piuttosto che ammettere la forza pulsionale. Fantasticano i macigni di Sisifo piuttosto che inciampare nella pietra di scandalo della verità. Allora, non tutto è stato, non tutto è mafia? Talvolta può debuttare così il questionamento, che è sempre intellettuale. Senza nessuna questione intellettuale, la mafia è la credenza di poter parlare nella propria lingua, di vivere in un dispositivo domestico. L'imprenditore mafioso è senza dispositivo intellettuale, senza formazione intellettuale, segnatamente culturale, scientifica e artistica, e non solo tecnico-pratica. Allora l'omertà non si riduce nel tacere il segreto di Pulcinella: è il non detto come rinuncia alla questione intellettuale che si pone a ciascuno, anche se non è filosofo di professione. Nessuno è escluso dalla parola. Le nomenclature non hanno nessuna egemonia sulla parola. Di loro non resta nulla. Leonardo li chiamava trombetti, ossia strombazzatori di luoghi comuni. La materia della parola tocca ciascuno. Nessuno gli è profano. La profanazione cerca di mettere nel sacco la vita, la parola, gli uni e gli altri. Mentre il sacro è ciò che entra nella parola, nella sua logica e nella sua struttura. Allora, come cessa la mafia? Quando s'instaura l'assioma del sacro: le cose si dicono. E si fanno, si scrivono, solo così s'intendono. Sino a giungere al teorema del sacro: non c'è più mafia. "Dicendosi, le cose dissolvono il principio d'omertà" così scrive lo psicanalista e cifrante Ruggero Chinaglia in Cifremi di un itinerario ("La Cifra", n°3, p. 139, Spirali/Vel, Milano 1989).

## Cifrematica - CONTRO IL BESTIARIO FANTASTICO DELLA POLITICA

L'uomo non più come "animale" ma come "ritmo politico"  
di Giancarlo CALCIOLARI

L'epoca giustifica sempre i massacri e ammette per purificarsi gli apologisti di una buona macelleria umana da contrapporre a quella ignominiosa degli altri. Ammette gli artisti e gli intellettuali dell'anatomia umana del male come necessari alla conoscenza della morte. Dall'anatomia della distruttività umana di Erich Fromm all'anatomia del male di Francis Bacon. Due recenti dispacci della mediotanasia elogiano la macelleria umana e l'animale fantastico. Bacon grida "pietà per la carne" perché si tratta di quella dell'animale sacrificale, dell'animale totemico, quello che secondo Freud dà il nome alla genealogia umana, la stessa genealogia lungo la quale Bacon si situa come Cristo mancato. Mentre la frase di Deleuze "ogni uomo che soffre è della carne" situa la lamentazione per la macelleria umana come cerimoniale che segue alla messa a morte del padre, ovvero all'instaurazione del nome del nome, del nome del padre come nome totemico, anche nome dell'androgino. Quindi è in quanto animale di fantasia che l'uomo soffre. Altra cosa è il dolore. Il divenire animale dell'uomo, come propone Deleuze per sfuggire all'incubo della

condizione umana, corrisponde alla forma di travestitismo sociale, di realizzazione dell'androgino, che si rappresenta il limite dell'uomo nella psicotizzazione. Deleuze si chiede perché è solamente nella macelleria che Bacon è un pittore religioso. Perché la macelleria è l'ordalia attraverso la quale s'inscena il sacrificio del figlio per sedersi alla destra del padre e occuparne poi il posto. Lo scacco della prova di legittimità implica la sua iterazione. La macelleria è l'artigianato del matricidio e dell'infanticidio, quasi dei corollari al parricidio teologico. Dice Bacon: "Noi siamo della carne, noi siamo delle carcasse in potenza. Se io vado dal macellaio, trovo sempre sorprendente di non essere là, al posto dell'animale". Rimedio o veleno dell'umanità a seconda dell'interpretazione degli aruspici, la nomenclatura esperta in macelleria dell'anima. Secondo un noto teorema topologico, l'intersezione di un qualunque numero di insiemi chiusi è chiuso. Il numero qualunque è il povero Cristo, che è sempre un Cristo mancato. Allora l'impossibile macelleria di sé che offre Bacon (e che dovrebbe illuminare i poveri tipi fatti così fugacemente da non saper nemmeno d'essere delle vittime destinate al massacro) è chiusa. Questo implica che la sezione, la divisione chirurgica, il taglio (rivoluzionario o epistemologico) di un corpo chiuso è chiuso, misterico. Bacon crede che lo squartamento umano sia un'arte trasmissibile, una tecnica d'insegnamento, una matematica della vita e della morte. I suoi matemi sono i suoi quadri. Tale è la scienza fondamentale di Bacon, che pare aver raggiunto lo stadio positivo della conoscenza della morte e invece è sempre una patafisica. Il suo mistero è quello di mamma: il filo dell'orizzonte nei suoi quadri viene dal ricordo del balcone della nonna, la grande Madre dello junghismo. Filo dell'orizzonte che disegna una gabbia, quella dell'animale fantastico. Il crocefisso è il perno dell'umanità: una nuova razza di uomini Bacon può nascere dal sacrificio della carne, dalla divisione in due del corpo, come se il semblante potesse indossare la divisione. Ma l'oggetto è individuo, in tal senso indivisibile. L'amore della carne e la paura della carne, e tutta l'algebra dell'amore e dell'odio, procedono dal razzismo fondamentale: l'uomo come dispositivo naturale e non dispositivo poetico, cifrematico. L'uomo naturale? L'uomo senza la forma, di cui parla Pirandello, l'uomo senza il dispositivo nella sembianza. L'animale. Lacan celebra il buon macellaio nella sua capacità di isolare la struttura, si interessa alle ossa, ovvero alla carcassa, cosicché la carne può raggiungere i banconi della macelleria umana. Cercare la struttura nell'uomo si risolve in una operazione di anatomia dell'anatomia, una divisione dell'immagine per trovare la vera immagine sanguinante della verità. La struttura non è nell'uomo né negli uomini, come crede l'antropologia, ma è nella parola. La struttura come industria poetica, artificiale, senza post-tribalismi rappresentati dalle carcasse. Del resto, il pasto cannibale divora tutto, dice Freud, carne, sangue e ossa, sino alla santificazione del sangue comune, diventato oggi il nutrimento trasparente del conformismo. E la società conformista promette la salvezza: promette di evitare la macelleria umana in cambio della calma e dell'indifferenza sessuale. L'assenza dell'Altro è ottenuta tramite la sua distribuzione nella coppia amico-nemico, tra macellai e macellati, ovvero i capri espiatori. Nella società come un immenso macello bianco (senza più una goccia di sangue versato, dove le guerre sanguinarie sono un arcaismo se confrontate all'estensione di quelle postmoderne), il fare passa attraverso le categorie del possibile e dell'impossibile, e a quelle del dover, del saper e del poter fare. Il fare secondo la contingenza, l'occorrenza, è visto come impossibile per quasi tutti, a meno che non sopportino la pena di passare dall'amministrazione del mattatoio allo statuto di suo prodotto finito. E il fare sarebbe possibile per pochi, obbligati a arricchiarsi come macellai dal volto umano. Qual è lo statuto della macelleria umana come fantasma materno? Consiste nello smembramento dell'animale totemico per rinsaldare il legame tra i figli del totem, tra conformisti e anticonformisti (l'anticonformismo è un omeomorfismo del conformismo). Deriva da qui l'unanimità dell'ideologia francese sul caso Bacon. La macelleria antropologica dovrebbe essere assolutamente conosciuta come tappa dal

crudo al cotto, dalla natura alla cultura purificando sempre più la natura, dal freddo al caldo. Perché ci sia la cucina del diavolo occorre la macelleria umana, e a sua volta occorre l'animale uomo. A questo ha provveduto Aristotele nella mattinata espressione dell'essere con il suo animale politico. E che poi l'animale si sia dotato di strumenti, del pensiero o della parola, sempre animale resta. Ci vorrà Leonardo, parlando del cervello artificiale, per introdurre l'uomo come ritmo di vita artistica culturale e scientifica. Prima e dopo Leonardo, la filosofia non ha fatto altro che proporre un bestiario fantastico. Allora l'elogio dell'animale fantastico, che ha trovato il suo più recente pretesto nelle vicende della cosiddetta "mucca pazza", non è altro che un aspetto dei cerimoniali totemici di una mediozoologia unica e senza pensiero. Il sospetto d'umanità partecipa all'umanesimo, al discorso dell'Uomo. Anche la denuncia dell'umanità dell'Altro, accusato di superomismo nicciano, partecipa allo stesso mattatoio che denuncia, alla stessa macelleria umana e alla stessa cucina del diavolo, i forni crematori. La scienza della parola propone l'uomo come dispositivo politico: o l'uomo è dispositivo di vita artificiale, sempre da inventare - ovvero dispositivo del fare -, altrimenti l'uomo si situa nei ranghi dell'ordine naturale, l'ordine animale. Insomma, Aristotele crede che l'uomo sia un dispositivo naturale. Per quanto "politico", dire "animale politico" corrisponde a situare l'uomo come animale di fantasia. Ma lo statuto dell'uomo è "aritmetico", e il ritmo è l'altro tempo in cui le cose si dicono, si fanno e si scrivono secondo l'occorrenza e non la necessità. RITMO POLITICO L'epoca giustifica sempre i massacri e ammette per purificarsi gli apologisti di una buona macelleria umana da contrapporre a quella ignominiosa degli altri. Ammette gli artisti e gli intellettuali dell'anatomia umana del male come necessari alla conoscenza della morte. Dall'anatomia della distruttività umana di Eric Fromm all'anatomia del male di Francis Bacon. Due recenti dispacci della mediotanasia elogiano la macelleria umana e l'animale fantastico. Bacon grida "pietà per la carne" perché si tratta di quella dell'animale sacrificale, dell'animale totemico, quello che secondo Freud dà il nome alla genealogia umana, la stessa genealogia lungo la quale Bacon si situa come Cristo mancato, secondo la lettura di Armando Verdiglione. Mentre la frase di Deleuze "ogni uomo che soffre è della carne" situa la lamentazione per la macelleria umana come cerimoniale che segue alla messa a morte del padre, ovvero all'instaurazione del nome del nome, del nome del padre come nome totemico, anche nome dell'androgino. Quindi è in quanto animale di fantasia che l'uomo soffre. Altra cosa è il dolore. Il divenire animale dell'uomo, come propone Deleuze per sfuggire all'incubo della condizione umana, corrisponde alla forma di travestitismo sociale, di realizzazione dell'androgino, che si rappresenta il limite dell'uomo nella psicotizzazione. Deleuze si chiede perché è solamente nella macelleria che Bacon è un pittore religioso. Perché la macelleria è l'ordalia attraverso la quale s'inscena il sacrificio del figlio per sedersi alla destra del padre e occuparne poi il posto. Lo scacco della prova di legittimità implica la sua iterazione. La macelleria è l'artigianato del matricidio e dell'infanticidio, quasi dei corollari al parricidio teologico. Dice Bacon: "Noi siamo della carne, noi siamo delle carcasse in potenza. Se io vado dal macellaio, trovo sempre sorprendente di non essere là, al posto dell'animale". In effetti, anche il dasein di Heidegger ha il posto dell'animale. Rimedio o veleno dell'umanità a seconda dell'interpretazione degli aruspici, la nomenclatura esperta in macelleria dell'anima. Secondo un noto teorema topologico, l'intersezione di un qualunque numero di insiemi chiusi è chiuso. Il numero qualunque è il povero Cristo, che è sempre un Cristo mancato. Allora l'impossibile macelleria di sé che offre Bacon (e che dovrebbe illuminare i poveri tipi fatti così fuggacemente da non saper nemmeno d'essere delle vittime destinate al massacro) è chiusa. Questo implica che la sezione, la divisione chirurgica, il taglio (rivoluzionario o epistemologico) di un corpo chiuso è chiuso, misterico. Bacon crede che lo squartamento umano sia un'arte trasmissibile, una tecnica d'insegnamento, una matematica della vita e della morte. I suoi matemi sono i suoi quadri. Tale è la scienza

fondamentale di Bacon, che pare aver raggiunto lo stadio positivo della conoscenza della morte e invece è sempre una patafisica. Il suo mistero è quello di mamma: il filo dell'orizzonte nei suoi quadri viene dal ricordo del balcone della nonna, la grande Madre dello junghismo. Filo

dell'orizzonte che disegna una gabbia, quella dell'animale fantastico. Il crocefisso è il perno dell'umanità: una nuova razza di uomini Bacon può nascere dal sacrificio della carne, dalla divisione in due del corpo, come se il sembiante potesse indossare la divisione. Ma l'oggetto è individuo, in tal senso indivisibile. L'amore della carne e la paura della carne, e tutta l'algebra dell'amore e dell'odio, procedono dal razzismo fondamentale: l'uomo come dispositivo naturale e non dispositivo poetico, cifrematico. L'uomo naturale? L'uomo senza la forma, di cui parla Pirandello, l'uomo senza il dispositivo nella sembianza. L'animale. Lacan celebra il buon macellaio nella sua capacità di isolare la struttura, si interessa alle ossa, ovvero alla carcassa, cosicché la carne può raggiungere i banconi della macelleria umana. Cercare la struttura nell'uomo si risolve in una operazione di anatomia dell'anatomia, una divisione dell'immagine per trovare la vera immagine sanguinante della verità. La struttura non è nell'uomo né negli uomini, come crede l'antropologia, ma è nella parola. La struttura come industria poetica, artificiale, senza post-tribalismi rappresentati dalle carcasse. Del resto, il pasto cannibale divora tutto, dice Freud, carne, sangue e ossa, sino alla santificazione del sangue comune, diventato oggi il nutrimento trasparente del conformismo. E la società conformista promette la salvezza: promette di evitare la macelleria umana in cambio della calma e dell'indifferenza sessuale. L'assenza dell'Altro è ottenuta tramite la sua distribuzione nella coppia amico-nemico, tra macellai e macellati, ovvero i capri espiatori. Nella società come un immenso macello bianco (senza più una goccia di sangue versato, dove le guerre sanguinarie sono un arcaismo se confrontate all'estensione di quelle postmoderne), il fare passa attraverso le categorie del possibile e dell'impossibile, e a quelle del dover, del saper e del poter fare. Il fare secondo la contingenza, l'occorrenza, è visto come impossibile per quasi tutti, a meno che non sopportino la pena di passare dall'amministrazione del mattatoio allo statuto di suo prodotto finito. E il fare sarebbe possibile per pochi, obbligati a arricchirsi come macellai dal volto umano. Qual è lo statuto della macelleria umana come fantasma materno? Consiste nello smembramento dell'animale totemico per rinsaldare il legame tra i figli del totem, tra conformisti e anticonformisti (l'anticonformismo è un omeomorfismo del conformismo). Deriva da qui l'unanimità dell'ideologia francese sul caso Bacon, promosso oggi dalla mostra al Beaubourg. La macelleria antropologica dovrebbe essere assolutamente conosciuta come tappa dal crudo al cotto, dalla natura alla cultura purificando sempre più la natura, dal freddo al caldo. Perché ci sia la cucina del diavolo occorre la macelleria umana, e a sua volta occorre l'animale uomo. A questo ha provveduto Aristotele nella mattinata espressione dell'essere con il suo *zôon politikon*, l'animale politico. E che poi l'animale si sia dotato di strumenti, del pensiero o della parola, sempre animale resta. Ci vorrà Leonardo, parlando del cervello artificiale, per introdurre l'uomo come ritmo di vita artistica culturale e scientifica. Prima e dopo Leonardo, la filosofia non ha fatto altro che proporre un bestiario fantastico. Può darsi che nel tempo troveremo il suo archivist. Allora l'elogio dell'animale fantastico, che trova il suo più recente pretesto nelle vicende della cosiddetta "mucca pazza", non è altro che un aspetto dei cerimoniali totemici di una mediozoologia unica e senza pensiero. Il sospetto d'umanità partecipa all'umanesimo, al discorso dell'Uomo. Anche la denuncia dell'inumanità dell'Altro, accusato di superomismo nicciano, partecipa allo stesso mattatoio che denuncia, alla stessa macelleria umana e alla stessa cucina del diavolo, i forni crematori. La cifrematica, la scienza della parola, propone l'uomo come figlio, come significante funzionale, e non come soggetto del dispositivo sociale. Il dispositivo è politico: dispositivo di vita artificiale, sempre da inventare - ovvero dispositivo del fare -, altrimenti l'uomo si situa nei ranghi

dell'ordine naturale, l'ordine animale. Insomma, Aristotele crede che l'uomo sia un dispositivo naturale. Per quanto "politico", dire "animale politico" corrisponde a situare l'uomo come animale di fantasia, che in quanto politico è anfibiologico. Ma l'uomo non trova il suo statuto nell'anfibologia, ossia nella relazione, ma nella logica delle funzioni, una delle fondazioni dell'aritmetica del tempo. L'uomo richiede il *rythmós politikon* e non lo *zôon politikon*. Per intendere questo enunciato occorre l'apporto della cifrematica. Non bastano Freud e Lacan, ovvero la logica psicanalitica: occorre la logica e la struttura cifrematica. Occorre il confronto col testo di Armando Verdiglione. Come nome, come autore, come testo, come cifra: Armando Verdiglione pone la questione del pianeta, altro non è la combinazione tra l'intersectoriale e l'internazionale. Che l'epoca lo sappia o non lo sappia, non ha nessun rilievo. E l'uistitismo filosofico, per dirlo con Artaud, la scimmiotteria d'oggi come quella di ieri, evitando l'introduzione del non-A funzionale - cercando sempre di funzionalizzare il negativo - con la sua algebra che va dal terzo escluso al terzo incluso, alfabetizzato o meno, istruito o meno, non può che condannarsi a orecchiare Aristotele, supposto aver parlato nella Ursprache degli animali politici. Aristotele non ammette l'uomo nella struttura della frase, che partecipa al ritmo politico, e resta preso nell'algoritmo (sebbene questo termine sia stato inventato nel IX° secolo), uomo alfabetico e non cifrematic, soggetto alla divisione del tempo. L'alfabetica, che è l'impossibile scrittura frastica del fantasma, si fonda sul principio d'identità, su quello di non contraddizione e su quello del terzo escluso, che sarebbe poi il principio della funzionalità del non-A, supposto senza funzione. L'animalità suppone questo principio d'animazione del non-A. Se esistesse la funzione umana si esprimerebbe come funzionalità del non, quindi come funzionalità del negativo e della morte. A questo proposito l'animale politico è nome totemico: non è né uno funzionale (significante, figlio) né zero funzionale (nome, padre) ma zero funzionalizzato. Che non ci sia questa funzione umana si esprime anche nel teorema che non c'è matema dell'uomo, non c'è sapere sull'uomo (supposto sempre sapere sessuale) che sia trasmissibile. La conoscenza del matema comporta la credenza nell'animale politico, che è animale totemico, il cui sesso è il terzo, l'androgino. Questo comporterebbe la credenza nel nome dell'animale, il nome del nome: in una vera lingua di base dei nomi certi e in una falsa lingua di superficie di significanti menzogneri. La questione non risiede nell'enumerazione ottenuta da una logica binaria dove zero e uno simbolizzerebbero l'assenza e la presenza. La questione è quella del numero, di quel che s'innunera. Il numero è tripartito in zero, uno e intervallo: se un elemento è tolto dalla tripartizione, il risultato è la serializzazione, che parrebbe garantita proprio dall'elemento supposto fuori dalla parola, fuori dal numero. Dallo zero come metanumero. E la divinazione insegue la decifrazione di questo ineffabile. Il calcolo del numerario sarebbe facile se il ritmo non esigesse l'errore di calcolo, che la logica matematica incontra come errore di logica. Ritmo viene dal latino *rhythmus*, movimento, battito regolare, misura, cadenza, specialmente nella retorica come "numero oratorio" e nel latino medioevale come "poema". Il termine latino è ripreso dal greco *rythmós*, che ha acquisito i valori analogici di proporzione regolare, d'ordinamento simmetrico. Il termine viene da *rêin*, scorrere, e *rhytmós*, secondo Benveniste, avrebbe dapprima il senso di "forma" assunta da ciò che è fluido, in movimento, e poi sarebbe passato a una nozione temporale, che si riscontra nei testi a partire da quello di Platone. Poi, ritmo è uno dei termini del dizionario di Aristotele che Quintiliano traduce con dispositivo. E numero viene dal latino *numerus*, parte di un insieme ordinato al suo rango, categoria, conto. Inoltre il termine ha reso le accezioni tecniche del greco *arithmos*, misura, ritmo, numero grammaticale, folla, quantità. *Numerus* può dirsi di cose che si contano e anche di cose che non si contano. Il numero specificherebbe una proprietà, in opposizione alla qualità. Ovvero la qualità richiede l'errore di calcolo, il passo, la politica del tempo, per l'appunto l'aritmetica, la scienza del numero come scienza della parola, logica e struttura. Quindi all'enumerazione sfugge la

qualità, che richiede il fare. E l'innumerazione trova la quantità come insostanziale e inalgebrica. Quantità che diviene qualità in un itinerario poetico. Allora il numero nel logos, preso tra numerabile e innumerabile è l'ossimoro quantità-qualità. E anche l'innumerus è il numero potenziale. L'innumerazione, la cifrematica, specifica l'innúmero come attuale, come quel che s'innunera dicendo, facendo, scrivendo. Ora, di questa innumerazione non c'è traccia nel discorso occidentale. Nel testo occidentale ci sono alcuni elementi, alcune schegge, qualche perla, ma per lo più dei paradossi. Solo nel testo di Armando Verdiglione e in quello di Alessandro Atti c'è la cifrematica come scienza dell'innumerazione, come aritmetica della vita. Quanto al libro di Ernesto Battistella, Logica matematica e industria della parola, c'è la prima testimonianza di un logico matematico nel confronto con la logica della nominazione. Si tratta di un libro di base per l'università internazionale del secondo rinascimento. Libro indispensabile per l'insegnamento della matematica nei licei, nell'università, in particolare a ingegneria, a fisica, a matematica. Per introdurre la logica matematica come teologia, come la logica delle operazioni nell'atto di parola. Per un dibattito che non concede nulla alla macelleria dell'epoca, al suo pensiero fievole e esangue in quanto ateo, senza operazione che non sia chirurgica, chimica o di elettrochoc. Il massacro termina perché non c'è nessun sapere del matema, perché non c'è modo di sapere quel che si insegna. Il matema è del sapere catastrofico, del sapere effettuale. Il sapere cifrematico nell'itinerario dal due alla cifra del palinsesto. Che cosa insegna il matema? Quello che si apprende secondo l'esperienza, secondo la sua scrittura. Senza l'esperienza non c'è matema, ma la credenza nell'algebra della vita, nella morte come stadio supremo della condizione umana. Se noi sapessimo cos'è il matema ci sarebbe la mathesis universalis, la matematica di base o metamatematica. La credenza nel padroneggiamento del ritmo, l'aritmia come caricatura dell'aritmetica. La questione della carne e del sangue non può restare una prerogativa del misticismo e dell'ascetismo, e nemmeno dell'ateismo con il suo seguito di edonismo filosofico o volgare. Occorre situare la carne e il sangue non nella metafisica ma nella metapsicologia di Freud, letta nell'attuale della cifrematica. La questione è quella dello statuto della carne e del sangue nella scienza della parola cifrale: l'instaurazione della carne (cifrema dell'oggetto) e l'instaurazione del sangue (cifrema del tempo) esigono il corpo immortale e la scena indistruttibile.

## LA DIREZIONE INTELLETTUALE cifrematica di Giancarlo CALCIOLARI

Trovarsi in un itinerario non è facile. La via è stretta, tortuosa, labirintica. E anche quando c'è il cielo e un lembo di pa-radiso può sembrare che si tratti della via sbagliata, oppure inutile. Basta accettare per un attimo la tentazione mentalista che i giochi sino già fatti, che le cose siano finibili e finite per trovarsi nell'autostrada del conformismo. Non è nemmeno il caso di combattere il conformismo, che corrisponde a porselo come orizzonte, né di sacralizzarlo con l'anticonformismo che privilegia la stessa via larga, ne costituisce oggi la corsia preferenziale. A questo proposito Armando Verdiglione parla di non accettazione del conformismo: la questione è quella della trasformazione delle cose secondo la direzione in-tellettuale, e non dell'apposizione né dell'opposizione al conformismo. Nel mezzo dell'itinerario artistico, culturale e scientifico della sua vita, Dante smarrisce la diritta via. Si ritrova nella fo-resta oscura e popolata di animali fantastici. Ha paura. Dice a Virgilio: non vedi la bestia che mi fa tremare

le vene e i polsi? Risponde il maestro di Dante: a te convien tener altro viaggio. Dante pare non credere alla coppia gnostica maestro-allievo, non riproduce il testo di Virgilio, e proprio per questo trova maestro-allievo come dispositivo di scrittura. Dante inventa la lingua italiana. Questa invenzione è tale che oggi uno scrittore è valido nella misura in cui restituisce qualcosa della scrittura dell'esperienza del sommo poeta. Eppure Dante ammette la necessità del maestro: Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,/ tu se' solo colui da cu' io tolsi/ lo bello stile che m'ha fatto onore. Dante articola, traspone letterariamente ciascun dettaglio della sua esperienza. Per questo la commedia è divina. Non umana, come crederà Balzac. *Commedia. Canzone.* Secondo il modo della parola originaria. E non secondo il bestiario d'origine, che diviene poi il bestiario finale, le bestie dell'apocalisse di San Giovanni. Non si tratta dell'edificazione pontificia contro la barbarie, di costruire ponti sino alla sintesi nel ponte unico dove circolano tutti gli umani sotto la direzione del pontifex magnum. La metafora pastorale è ispirata a un principio divino, a un testo invisibile per la guida del gregge, docile o ribelle, comunque complice. Anche Heidegger nella conferenza "Tempo e essere" del 1962 suggerisce di non sforzarsi d'intendere, di non fare nulla, basta seguire il passo che si mostra nell'andatura del maestro, che altrove è chiamato pastore dell'essere. Questo itinerario va dallo stesso allo stesso: nella circolarità più pura e più dura. E che questo sentiero sia unico o pluri-mo, sia interrotto o continuo, si tratta sempre dello smarrimento nella prigione infinita della morte. Rispetto a chi fugge la morte, Heidegger propone in "Essere e tempo" (1927) il coraggio di chi la guarda in faccia. Ma è sempre mamma la morte, mamma la paura a vincere. E non è per nulla un caso che nel testo di Heidegger non ci sia un'elaborazione della madre. Ovvero nel discorso occidentale, come discorso della morte, il caso è sempre di morte, buona o cattiva che sia. Non si dà mai il caso intellettuale, il caso di vita. Il caso parrebbe sempre della bestia, dell'animale politico di Aristotele. Altra è la via seguita da Maimonide, nella sua "Guida degli smarriti", è quella dell'etimo: pur scritta in un'altra lingua, l'arabo, la Guida indaga attorno all'etimo nel Vecchio testamento, che per la religione ebraica è la Torah. Maimonide trova la direzione che da sempre era la sua: indaga su ciascun termine della sua esperienza e qualcosa resta, la scrittura del testo ebraico. È un maestro di lettura, come i padri della Chiesa cattolica, come Sant'Agostino, che segue un'altra via. In particolare nel "De trinitate Dei" si dispiega una politica della fede, connessa con una scienza della procedura e della processione delle cose che richiede dio come operatore logico. Procedura e processione che hanno già una direzione verso la qualità della vita, la verità come effetto. Quindi, più che una teologia, un discorso attorno a Dio, si tratta della logica di dio: di come dio opera alla scrittura dell'esperienza. Anche nel testo di Spinoza c'è la questione di dio in quanto operatore e non come agente direttamente nella chose humaine. E i tre livelli di conoscenza dell'"Etica" non costituiscono un percorso a tappe obbligatorio per giungere dietro le orme di Benedictus, Baruch in ebraico. Non si tratta di capire quello che ha capito Spinoza, ma di intendere qualcosa nel confronto con il suo testo. Del resto Spinoza stesso non afferma apoditticamente qualcosa, ma intende lungo il filo dell'esperienza: non scrive «Dio è...» ma «Per Dio,

intendo...» Intelligo. Per ciascuno si tratta del cammino dell'identificazione lungo cui si articola il fantasma della guida come dux. Il duce non è il pastore: è il capro banda, è il primo capro, il caprone degli umani ridotti a gregge. Le dottrine politiche sono tutt'ora debitrice di questa idea di conduzione. Solo la scienza della politica di Machiavelli non indossa la pelle del capro. E solo oggi la lettura del testo di Machiavelli operata da Armando Verdiglione ("Niccolò Machiavelli", 1994, Spirali) permette di intendere come la guida proceda dal due, dall'ironia, dalla questione aperta. La guida non procede dall'uno, come sprona ogni tiranno, despota o vampiro, e nemmeno procede da una sommatoria più o meno ristretta degli uni, dall'oligarchia al governo popolare. La direzione in-tellettuale è senza soggetto: si tratta d'instaurare dispositivi di direzione, senza basarsi su una modellistica o precettistica antica. La radice intellettuale dimora nella parola e non in un modello di governo antico. Anche maestro allievo è un di-spositivo e non una coppia di soggetti. Il dispositivo trova infatti la sua condizione nell'oggetto e non nel soggetto, quindi nel demone di Socrate e non nel cogito cartesiano. Che cosa fa invece il discorso occidentale come discorso della morte? Circola, scodinzola, si divora la coda: crea il cerchio, sino all'algebra del cerchio nella topologia dei nodi di Lacan. Spazio puro in assenza di tempo, di passo e di piede. Anche il tempo logico nega il tempo, nega la sua politica, la sessualità. E lascia girare in tondo, nella prigione planetaria, nel carcere senza sbarre della morte bianca. Al soggetto, ovvero all'animale fantastico, non resta che la lotta di puro prestigio tra bestie - bestie padrone e bestie schiave -, e sopra questo morire di niente trionfa la morte, il padrone assoluto, secondo il dire di Hegel. A proposito d'animale fantastico è curiosa l'avventura di Hegel. All'età di ventott'anni Hegel scrive all'amico Hölderlin una poesia orfica. La questione è quella del sapere assoluto: nel mistero e nel suo rito c'è l'accesso alla vita autentica. E dopo la notte ebraica per l'iniziazione al celebre enigma, come parlarne, come trasmetterne la conoscenza? Occorrerebbe possedere la lingua dell'angelo, ma ormai è perduta. Restano solo le parole povere e che irrimediabilmente non possono dire il mistero. Così la poesia del giovane Hegel commemora l'indicibile della cosa. A questo punto Hegel s'accorge che l'animale è già nel mistero, senza alcun rito d'iniziazione. L'animale è nella natura, senza alienazione. Tale è il mistero, quello della natura "naturale", visibile, senza enigma. Ora non per questo Hegel rinuncia a prendere l'inafferabile. Così, dove vanno a situarsi nel suo testo l'indicibile, il mistero e l'idea stessa di poter dire le cose, nominarle? Qual è la direzione della sua ricerca filosofica? Il modo in cui, per Hegel, la natura diviene l'avventura dell'uomo, avventura linguistica, artificiale, è dato dalla "meccanica" della forma e del contenuto, e in fine dalla dialettica del concetto. L'ebbrezza orfica del sapere iniziatico, assoluto, autentico, passa per la presa naturale dell'animale e s'instaura nel concetto. Concetto: cum capere. Come Begriff in tedesco: quello che si prende in mano. E' quindi questa presa a governare la conoscenza. Ebbene, la mano di questa presa è quella della scimmia: la mano che la selezione della specie avrebbe lasciato in dotazione all'umano. Così la traccia in Hegel resta solo nella scrittura del corpo a corpo tra il padrone e il servo. Traccia della lotta mortale, quella per l'ap-punto tra le bestie. Albert Cohen a questo proposito parla di "gorilleria"! Il

lavoro del negativo è quello della dialettica del concetto, che parte dalla sua morte per ritornare alla sua morte, considerata come vita, per via di doppia negazione. La vita come morte della morte. Con Dante la via difficile, l'esilio, partecipano al caso di qualità: narra prima la commedia dello smarrimento e poi della direzione verso la qualità. È lungo questa direzione che Dante non ha nessun bisogno di attaccare Virgilio: non lo deni-gra, non cerca di fare meglio o peggio di lui, non lo abbatte per meglio ricostruirlo a sua immagine e somiglianza, non critica la sua maestria sulla presunzione che sia falsa, non lo incensa per poi profanarlo, non lo smaschera per vestirlo poi dei suoi panni... Sono queste varie forme di smarrimento, di andare in bestia, di essere sommari e somari, di tagliar corto e grosso, di dedicarsi insomma alla macelleria umana, tuttavia sempre all'insegna del candore, quello del vampiro che non si sazia mai. Dante integra la lezione di Virgilio e procede per la sua strada, seguace non del maestro ma del tempo, in direzione della qualità assoluta, malgrado le circostanze positive o negative, le stanze circolari in cui ogni epoca cerca d'imprigionare il cervello artificiale. E non esiste l'alternativa, nemmeno quella di dirsi infinitamente piccoli rispetto all'infinitamente grande Dante. Il limite non è del soggetto, non lo rinchioda da ogni parte, non lo stringe tra le sue spire. Procedendo dalla spirale pulsionale il limite è del tempo, e il soggetto si dilegua come causa delle cose per l'evento del soggettuale, per l'effetto del tempo che cifra. La quantità che si fa d'infinito, in un itinerario artistico, culturale e scientifico, approda alla qualità della parola. Quindi occorre integrare la lezione di Dante, anche se si trattasse di raccogliere un solo granello di sale della sua esperienza, affinché si trasponga in un granello di poesia. Eppure un nonnulla può farci andare in bestia, e farci credere che cibarsi del frutto dell'albero del bene e del male dia la conoscenza e non la nudità del serpente. Ma non c'è questa conoscenza della morte, che va solo dalla condanna del serpente a cibarsi di polvere al divenire polvere dell'uomo. Nel «nonnulla» non c'è nessuna polverizzazione né nullificazione dell'esperienza, e in forma di negazione, di elusione, di rifiuto o di rigetto ci sono già i termini dell'itinerario in cui ciascuno può ritrovare la diritta via che ha smarrito.

## CRONOLOGIA DEL CASO

### 29 gennaio '86

- Gli U.S.A. shockati: esplose lo Shuttle, tutti morti i sette astronauti.
- Caccia statunitensi e mig libici si controllano a distanza nei cieli del Mediterraneo.
- Muore Ron Hubbard, discusso re dei Dianetici.
- Jugoslavia. La nuova legge scolastica dà alle varie regioni pieni diritti nel fissare programmi e libri di testo con il risultato - denuncia uno scrittore - che in Croazia non si studia nulla sulla Serbia e viceversa, e la cultura diventa aneddoto.

- Comincia l'esodo dei cittadini americani dalla Libia.

### **1 febbraio '86**

- Il tribunale della libertà di Torino ordina di riaccendere i ripetitori delle reti Fininvest dopo otto giorni di oscuramento. Il Psi scatena un nuovo attacco contro il pretore Casalbore che decise il sequestro, mentre il tribunale mette in guardia dalla formazione di un monopolio privato che rischierebbe di innescare una spirale di concentrazione a detrimento delle imprese minori.

- In una conferenza stampa il presidente del Sudafrica Botha si dichiara pronto a liberare Mandela, se l'Urss libererà Sakharov.

### **2 febbraio '86**

- Ritirato il passaporto ad Armando Verdiglione, lo psicanalista-guru milanese accusato di plagio e associazione a delinquere.

### **4 febbraio '86**

- Craxi e De Mita annunciano una prossima staffetta alla guida del governo con conseguente rimpasto pilotato dei ministri.

- I ministri del Tesoro Gorla e quello del Lavoro De Michelis a colloquio con 200 studenti delle medie. Agli alunni spiegano il rigore.

### **7 febbraio '86**

- Avviso di reato per concussione al sindaco di Venezia Nereo Laroni, socialista e legato a De Michelis.

### **8 febbraio '86**

- Il dittatore haitiano "Baby-Doc" costretto alla fuga dal paese. Nelle Filippine Cory Aquino vince le elezioni sul dittatore Marcos.

### **29 gennaio '91**

- Guerra del Golfo: Saddam Hussein: "Userò l'arma chimica".

- Disfatta di Siad Barre in Somalia. Il dittatore fugge in Kenia.

### **31 gennaio '91**

- Centinaia gli iracheni uccisi nei bombardamenti di Bagdad.

### **1 febbraio '91**

- L'esercito jugoslavo minaccia l'intervento contro Slovenia e Croazia per "ristabilire l'ordine".

### **3 febbraio '91**

- Forlani: "La Dc non accetta processi sul dopo-terremoto".

- Tudjman: "La Croazia resisterà con la forza all'esercito di Belgrado".

### **6 febbraio '91**

- La Corte di Cassazione di Roma assolve Sereno Freato, ex-segretario particolare di Aldo Moro, dall'accusa di complicità nel grande contrabbando di petroli che a metà degli anni '70 sottrasse all'erario 300 miliardi. Nella vicenda erano anche coinvolti ufficiali della Guardia di Finanza, politici e monsignori. L'assoluzione della Cassazione romana porta la firma di Corrado Carnevale.

- In un'intervista ad un giornale norvegese Manuela Di Centa rivela di essere stata invitata a sottoporsi ad emotrasfusioni prima delle Olimpiadi di Sarajevo del 1984. Col rifiuto di prestarsi alle pratiche del prof. Conconi - spiega la Di Centa - dirigenti e colleghe non vollero più avere a che fare con lei, e così arrivò l'esclusione dalla squadra azzurra. La Di Centa smentì successivamente di essersi espressa in questi termini col giornale norvegese, attribuendo il suo allontanamento a motivi personali.

### **8 febbraio '91**

- L'I.R.A. fallisce un attentato contro il premier inglese John Major.

- Tra i continui appelli alla guerra santa e i canti patriottici, gli ascoltatori di Radio Bagdad captano in questo giorno le note di "Rumba, como me gusta el verano", canzone interpretata da Raffaella Carrà.

- L'Ungheria ammette di aver venduto 10.000 mitra alla Croazia.

### **9 febbraio '91**

- Craxi e La Malfa criticano il nascente Pds: "Un partito confuso e arretrato".

- Formigoni lancia un allarme: "Il papa è minacciato per le sue posizioni pacifiste sulla guerra del Golfo". Alla domanda "Quali sarebbero gli ambienti così irritati dall'atteggiamento del pontefice tanto da ordire un complotto ai suoi danni?" Formigoni replica: "Non voglio aggiungere altro, se ha intenzione di rivolgermi altre domande di questo tipo è meglio interrompere la conversazione".

### **10 febbraio '91**

- L'esercito albanese spara sulla folla manifestante a Durazzo.

- In Lituania si vota per l'indipendenza in aperto contrasto col governo di Mosca.

\*\*\*\*\*